

## La sintesi esistenziale di Neri

GIORGIO AGNISOLA

Caratterizzare l'ultimo libro di Giampiero Neri (*Utopie*, Ares, pagine 152, euro 14,00), uno dei maggiori poeti del dopoguerra da poco scomparso, non è tanto la trama dei ricordi che egli dispiega in pagine essenziali ed evocative, quanto il carattere psicologico e spirituale che la segna: come di una sintesi esistenziale che nell'onda inoltrata del tempo sembra costituire una sorta di testamento morale. Del resto i brani, essenzialmente di prosa, ricordi storie profili, che costituiscono il tessuto di questo libro, sono talora brevissimi, si concludono in poche battute, eppure non hanno mai la forma del frammento. Hanno piuttosto il taglio della lirica annotazione, peraltro pregnante e quasi simbolica. Neri (pseudonimo, come è noto, di Giampiero Pontiggia, fratello dello scrittore, altrettanto noto, Giuseppe) ha un modo singolare di raccontare, quasi per aneddoti, puntando sulla decifrazione caratteriale e persino fisionomica dei personaggi, per poi entrare, per questa via, nella loro psicologia e nella loro esistenza. Figure come quella del prof. Bonaventura o della signora Carmine, del poeta Teodori, restano effettivamente indelebili nella memoria. Esse si stampano nella sensibilità del lettore, restano impresse come casi emblematici di quel mondo che oggi ci appare lontano, con i suoi contorni talora drammatici e precari e tuttavia composti come in un ordine ineluttabile della vita. Anche quando le pagine paiono scorrere nella semplicità del ricordo occasionale, quasi fugaci, quasi scontate, esse conservano sempre un non so che di implicito, in cui si legge, una sorta di filosofia, seppure critica, accettazione della storia: «Il genere umano è solito fare "di più" e di meno di quello che deve»; e con tutto questo «siamo rimasti al punto di prima, ne sappiamo meno di un piccione viaggiatore, meno di una formica». Di fatto le pagine di Neri sono un diario tenuto sul piano alto della testimonianza. È in questa prospettiva e con questa consapevolezza che il poeta consegna aspetti intimi della propria esistenza, come quando scrive del rapporto con la madre, conflittuale e per certi aspetti misterioso e insoluto. D'altra parte le pagine del libro, al di là della eccentricità e diversità degli argomenti (alcune di esse riguardano con definizioni illuminanti una chiesa romanica, altre i *Canti Orfici* di Campana, altre ancora il rapporto dell'autore con il fratello Peppo (Giuseppe), paiono sempre, direttamente e indirettamente, attingere ad un universo familiare. Sicché la sintesi dei ricordi non è tanto nelle storie in sé, quanto in ciò che hanno lasciato nella sensibilità e nella coscienza intima e personale: «Si dice di alcune persone che quando entrano in una stanza, la occupano tutta. Dovrei immaginare che quando se ne vanno lasciano un grande vuoto. Sono invece portato a pensare che a lasciare un grande vuoto siano le persone umili, silenziose, che occupano solo lo spazio necessario, e che si fanno amare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Passignano Convegno su Merton

Il convegno "Sui sentieri dell'oltre - esperienze di ieri e di oggi. Thomas Merton: La contemplazione e in un mondo che cambia" si terrà dal 7 al 9 luglio all'abbazia di Passignano. Interverranno Cesare Bovinelli, monaco camaldolese; Davide Magg, economista; Mario Zaninelli, sacerdote e presidente dell'Associazione Thomas Merton Italia. Per informazioni e iscrizioni, badiapassignano.com.

## Il 100° di Saverio Tutino

"Saverio Tutino. Anno 100" è l'iniziativa, articolata in cinque appuntamenti a cura dei Comuni di Pieve Santo Stefano e di Anghiari con l'Archivio Diaristico Nazionale venerdì 7 luglio per ricordare un protagonista del Novecento nel giorno in cui avrebbe compiuto cent'anni e nei luoghi in cui ha operato dal 1984 fino al 2011, anno della sua morte. Nel 1984 ha la straordinaria intuizione di fondare a Pieve Santo Stefano l'Archivio Diaristico Nazionale per restituire alla gente comune la memoria minata dalla guerra, e nel 1998 fonda ad Anghiari la Libera Università dell'Autobiografia. Alla sua morte lascia in eredità un patrimonio immenso: una "casa delle memorie" e una considerevole quantità di documenti formata dai suoi diari e dalle corrispondenze e con i diaristi e con personalità del mondo della cultura italiana e internazionale.

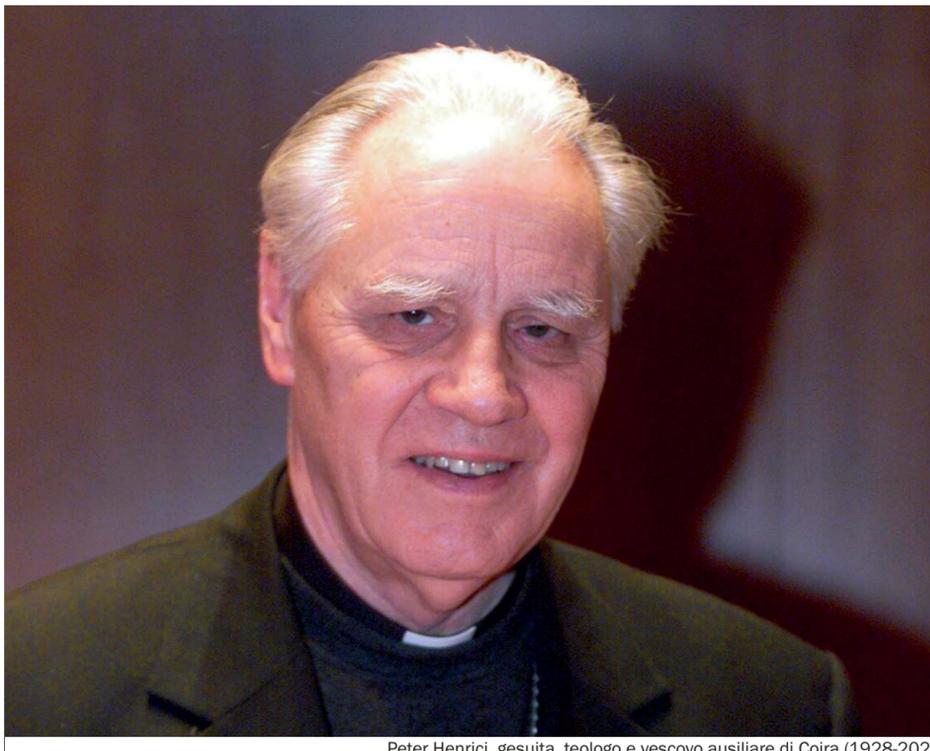
## IDEE

Nel trigesimo della morte del teologo pubblichiamo un'intervista inedita ad "Avvenire": «Blondel, "il" filosofo del Concilio Vaticano II, ci insegna come immaginare una fede "in uscita"»

Domani ricorre il trigesimo della scomparsa del vescovo ausiliare emerito di Coira, il gesuita svizzero Peter Henrici, scomparso all'età di 95 anni a Briga il 6 giugno scorso. Cugino di Hans Urs von Balthasar e filosofo di formazione, fu tra i massimi studiosi di Maurice Blondel, di cui si augurava l'apertura della causa di beatificazione. L'intervista che qui presentiamo è inedita e fu pensata per i 90 anni di Henrici, il 31 marzo 2018. L'articolo era stato redatto in occasione del *dies accademicus* dedicato a Henrici dalla Pontificia Università Gregoriana di Roma, il 16 aprile 2018, ateneo di cui fu docente e preside della facoltà di Filosofia tra il 1960 e il 1993. Il colloquio molto informale avvenne il 26 marzo 2018 presso il convento delle Orsoline di Briga. Il testo fu rivisto dall'autore, che mi chiese però di non pubblicarlo in quell'occasione perché erano presenti, a suo giudizio, aspetti «troppo celebrativi della mia personalità». Così ho mantenuto questo impegno fino alla sua scomparsa. Classe 1928, Henrici fece il suo ingresso nella Compagnia di Gesù nel 1947 (lo stesso anno in cui conobbe l'ormai anziano e cieco Maurice Blondel a Parigi) e nel 1958 venne ordinato sacerdote; fu nominato da Giovanni Paolo II vescovo ausiliare di Coira il 4 marzo 1993 (incarico che lasciò nel 2007 per raggiunti limiti d'età). Tra gli allievi illustri che hanno avuto Henrici come professore e relatore delle loro tesi si annoverano i cardinali Karl Lehmann e Marc Ouellet, l'arcivescovo emerito di Bruxelles-Malines André Joseph Leonard, il vescovo di Latina-Terracina-Sezze Mariano Crociata e il prefetto emerito dell'Ambrosiana Franco Buzzi. (F.Riz.)

FILIPPO RIZZI

Ha voluto trascorrere il suo 90° compleanno, il 31 marzo 2018, lontano dai riflettori e nel nascondimento della sua Svizzera vivendo così la vigilia che anticipa la Pasqua con la stessa partecipazione di attesa attorno a quel «mistero del Sabato Santo» tanto caro e spesso descritto da suo cugino Hans Urs von Balthasar «con cui feci il corso di Esercizi spirituali prima di entrare, dopo la maturità, nella Compagnia di Gesù». Ma il prossimo 16 aprile, nonostante gli acciacchi dell'età e le tante incombenze di un «vescovo svizzero in pensione», Henrici, storico editore e padre nobile (assieme a Joseph Ratzinger) della rivista internazionale di teologia «Communio» e per vari lustri (1960-1993) docente di filosofia, sarà a Roma nella «sua» università, la Gregoriana, per parlare dell'autore che più conosce nei dettagli: Maurice Blondel, di cui è considerato uno dei massimi esperti. «Non ho potuto declinare questo invito perché si tratta di un omaggio alla mia vita accademica e a Blondel: il "filosofo del Vaticano II", come l'ha definito Yves Marie Congar. È il pensatore che, a mio giudizio, entra di più nelle pieghe della spiritualità ignaziana. Non è un caso forse che i migliori continuatori del suo pensiero sono tutti gesuiti, da Gaston Fessard a De Lubac. E tutto questo fu il motivo principale del mio interesse per lui. E ancora oggi il suo volume più famoso, *L'Action*, è il mio libro "da comodino". Da alcuni anni Henrici - che vanta tra l'altro anche una discendenza italiana («un mio antenato, Ercole Daverio, fece parte dei garibaldini») e una lontana parentela con il vescovo ungherese Vilmos Apor (ucciso nel 1945 dai sovietici e proclamato beato nel 1997) - vive come un semplice padre nel convento sant'Ursula, gestito dalle Orsoline a Briga. Dall'abitazione di questo pastore-intellettuale, che ha scelto come motto episcopale la frase *Virtus in infirmitate* («perché nella debolezza, come dice san Paolo, emerge la forza della virtù»), si vede il Sempione innevato. Colpiscono i tanti libri, da Romano Guardini a Erich Przywara, che raccontano il Novecento di monsignor Henrici. A impressionare sono soprattutto gli aneddoti che affiorano dalla sua mente con al centro gli incontri con i personaggi che hanno segnato il Secolo breve («compreso il 1968 con i suoi fermenti di contestazione, anche alla Chiesa di Paolo VI»), da Carlo Maria Martini («un professore come me strappato agli studi per fare il vescovo: forse anche per questo ci siamo sempre ben capiti») a Xavier Tilliette («che riuscii a portare



Peter Henrici, gesuita, teologo e vescovo ausiliare di Coira (1928-2023)

# Henrici, la Chiesa guarda al futuro

alla Gregoriana come docente: il migliore storico della filosofia moderna che abbia mai incontrato», da Jean Daniélou a Michel de Certeau. «Li ho conosciuti entrambi negli anni della mia formazione gesuitica. Per il primo ho tradotto in tedesco nel 1953 *l'Essai sur le mystère de l'histoire*; grazie all'aiuto del secondo e delle sue indispensabili fotocopie ho invece trasposto nella stessa lingua un manoscritto spagnolo inedito del beato Pierre Favre, uno dei primi compagni di Ignazio di Loyola. Nel 2013 ho presentato questo mio antico lavoro (era la prima volta che lo incontravo) a papa Francesco, durante un'udienza del mercoledì, e mi colpì l'annuncio che Bergoglio mi fece in quel frangente: "Proprio quest'anno ho deciso di canonizzarlo"». Ma un posto centrale di tutta la sua ricerca accademica è riservato a Blondel. Ci può spiegare il perché? Seppur non citato nell'enciclica *Fides et ratio* del 1998 (la cui gestazione sofferta è durata più di dieci anni), il suo nome riecheggia nel sottofondo di quel documento di Giovanni Paolo II. A mio parere Blondel è il filosofo del Vaticano II, in particolare per la sua convinzione che ci sia una vera penetrazione tra realtà terrestre e grazia divina. La modernità per lui non è un avversario da combattere, ma un accesso al cristianesimo. Ora come ultimo progetto della mia vita conto di presentare nel 2019, in occasione dei 70 anni dalla morte, i

suoi scritti spirituali, i *Carnet intimes*. Si tratta per la prima volta di un'edizione critica completa. E proprio di questo ne sono molto orgoglioso.

## Che ricordi conserva degli anni del Vaticano II?

È stato il periodo della mia giovinezza, dove ho visto da vicino il Concilio e grazie ad alcuni dei suoi protagonisti conosciuti al Collegio Germanico, (luogo a cui fui destinato da Agostino Bea), come il cardinale Döpfner e Karl Rahner, ne ho capito tanti retroscena. Il Vaticano II, strano forse a pensarsi, è stato per me la conferma di quanto avevo appreso anni prima alla scuola teologica di Lovanio da studente. Ho vissuto questi due momenti della mia esistenza come un filo rosso di continuità non interrotta. Proprio nel 1962 si laureò con me alla Gregoriana con una tesi sul "primo Heidegger" un futuro talent scout della teologia moderna: il futuro cardinale Karl Lehmann. Faceva impressione la sua capacità di leggere i libri e di capire al fondo il valore e l'essenza di una bibliografia. Un ottimo bibliofilo oltretutto teologo con un'eccellente memoria e capacità di collegamento; non stupisce (fui io stesso a spingerlo sulla strada della ricerca accademica) che il grande Karl Rahner, appena conclusa la laurea a Roma, lo volle come suo assistente universitario.

## A incidere fortemente nella sua vita di credente e di futuro pastore è stato l'incontro ravvicinato con Hans Urs

von Balthasar ed Henri de Lubac. Qual è il motivo di questa importanza?

Entrambi sono state due persone innamorate dei Padri della Chiesa e con un ancoraggio alla tradizione, come direbbe Hans Urs. Credo che la maggiore eredità da riscoprire del teologo svizzero sia riprendere in mano i suoi saggi brevi di teologia e letteratura soprattutto tedesca. Lì vi è il miglior Balthasar rispetto a quello dei trattati teologici più complessi. Per me De Lubac è invece lo studioso più profondo del Novecento cattolico. Non mi ha sorpreso a questo proposito che Benedetto XVI, una volta interpellato dall'Istituto secolare fondato da Balthasar e da Adrienne von Speyr (la Comunità di San Giovanni) su quando aprire una causa di beatificazione sul teologo e la mistica svizzera, egli abbia detto: «Prima di loro viene il padre De Lubac». Anch'io mi sento di sposare questa tesi proprio per il suo stile di amore e di obbedienza alla Chiesa nonostante tutto.

## Come vede la Chiesa nell'immediato futuro?

Con la stessa freschezza e apertura di stile di papa Francesco in "uscita" e con le porte aperte per stare dove la gente vive. È stato spesso il richiamo ai fedeli durante il mio episcopato attivo. Una Chiesa in fondo capace di "abbattere i bastioni", come direbbe Hans Urs von Balthasar, e di tornare a parlare nel mondo senza difendersi dal mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Ratzinger e la "mistica del servizio"

FRANCESCO TOMATIS

In un agile libretto, *L'eredità spirituale di Benedetto XVI* (Shalom, pagine 96, euro 5,00), Bruno Forte riesce a cogliere, approfondire e sintetizzare in maniera eccellente quella che è stata la prospettiva teologica di papa Ratzinger, il disegno delle sue lettere encicliche, lo stile della sua figura. L'arcivescovo di Chieti-Vasto definisce «mistica del servizio» il modo di porsi di fronte alla sofferenza e alla morte, con il declinare delle forze fisiche, da parte di Benedetto XVI, rispetto alla «mistica della Croce» assunta invece da Giovanni Paolo II innanzi ad analoghe condizioni personali. Se papa Wojtyła accettò la propria personale *via crucis* sussurrando: «Il Papa deve soffrire per la Chiesa», il suo successore, ormai impossibilitato a proseguire l'immense sforzo di rinnovamento di «interi continenti spirituali e geografici», si volse a «cercare di invitare nuovamente il mondo di oggi a guardarsi dentro e ad accogliere profondamente la luce della Parola di Dio». Al servizio della parola di Dio, papa Ratzinger s'è posto con la sua personale teologia, frutto di una vita di ricerche e insegnamento, approfondimento e confronto, non certo ignara di due secoli di discussioni storico-critiche sulla vita di Gesù, tuttavia anche consapevole, alla scuola dei Padri, di essere *intellectus fidei*, dimensione agonica di ricerca esistenziale e razionale e, parimenti, esperienza dell'Altro, nascendo «dall'incontro fra il movimento di auto-trascendenza dell'uomo e l'offerta assolutamente gratuita e ineducibile della grazia di Dio».

La situazione ermeneutica della teologia quale servizio alla parola è il senso con cui papa Benedetto XVI ha concepito le sue lettere encicliche. In esse viene continuamente ribadito come Dio sia carità, amore, permanente esodo da sé per far dono di sé. Unica via etica alternativa, quella del-

la carità, al fallimento delle ideologie totalitarie, ma anche alla gravissima crisi spirituale, prima ancora che economica ed ecologica, a cui ha condotto la globalizzazione, attraverso abusi, manipolazioni e violenze. Tuttavia occorre ben comprendere - sottolinea Forte - come senza verità non si dà carità, non c'è etica senza verità. Se l'etica, seppur caritatevole, ispirata all'amore fra le persone, si limita a essere ricerca del bene comune sociale, umana costruzione di pace, progettazione di sviluppo e dialogo, senza ricorso alla verità, sempre trascendente ogni sforzo, intenzionalità, costruttività umana che cerchi di incarnarla, non è sufficiente, rischia anzi l'ideologia e l'idolatria, sostituiti umani della verità. Nella vita degli uomini dev'esserci un primato della verità, un «primato di Dio in Cristo». Questo ha ripetuto umilmente il Papa teologo ai membri della Chiesa e a tutti gli uomini di buona volontà, ponendosi al servizio della Parola di Dio, della Parola di verità in un mondo sempre più dominato dalla falsità, dall'ipocrisia, dall'indifferenzismo, dal relativismo, dal nihilismo.

La sua «mistica del servizio» - condotta con profondità spirituale, stile dell'ascolto e del rispetto, sensibile umanità ben ricordate da Forte - ha dunque mostrato la via cristiana come «alternativa alla logica del potere terreno», dal Papa aspramente criticata, anche e soprattutto allorché ne scoprisse il speggiare fra gli spazi della Chiesa, denunciandone quindi coerentemente la «porcizia». Mistica del servizio e mistica della croce convergono allora in una «mistica dell'amore», come acutamente la definisce Forte, la quale, nel Cristo che ha sofferto ed è morto in maniera totalmente gratuita per l'umanità, rivela la verità capace di orientare tutto il nostro essere, a partire dalla fonte prima dell'amore. Perché estatico e trascendente è l'amore, questa è la sua pregnante, ontologica verità: *amor, ergo sum*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA